

Laura Scarabelli, Escenarios del nuevo milenio. La narrativa de Diamela Eltit (1998-2018). Santiago de Chile, Editorial Cuarto Propio, 2018, pp. 216

Flavio Fiorani

UNIVERSITÀ DI MODENA E REGGIO EMILIA

Scrittrice e saggista cilena di indiscusso prestigio (Premio José Donoso 2010 e Premio Nacional de Literatura 2018), Diamela Eltit ha configurato un "polisistema narrativo" lontano dai modi convenzionali di rappresentazione del reale. Artefice di un percorso eccentrico e innovatore, Eltit attribuisce alla forza eversiva della parola la capacità di addentrarsi nelle fratture del soggetto e fa dell'immagine verbale il simbolo della resistenza alla tragedia del reale. Delle trasformazioni provocate dalla globalizzazione la scrittura di Eltit dà conto con una parola che si *es-tende* e dilata i convenzionali ambiti di rappresentazione. Scrivere è soprattutto una pratica di scavo tra le pieghe del linguaggio, un fertile terreno di scambio tra invenzione e riflessione, e narrare è procedere sulla soglia dell'abisso in cerca di una parola capace di mobilitare la scrittura intorno alle infinite varianti del desiderio inteso come atto politico, spazio di resistenza, luogo impervio del confronto con l'altro. Muovendo da una dislocazione, la poetica di Eltit pratica lo sconfinamento, è un gesto che rompe scontati mimetismi e consolidati paradigmi per indagare sulla riconfigurazione delle soggettività collettive e popolari del passato recente del Cile.

Al centro dell'indagine di Laura Scarabelli ci sono i romanzi con cui Eltit, alle soglie del Duemila, ha preso la parola per sfidare il senso di sconfitta incombente sulla scena culturale e politica del paese. Quando cioè i processi di globalizzazione investono molteplici aspetti del quotidiano e trovano nella metafora del *mall* la più esemplare manifestazione di un mondo-mercato che è al centro di *Mano de obra* (2002). Come già ne *Los trabajadores de la muerte* (1998),

dove si celebra l'apoteosi della compulsione al consumo di merci-simulacri e di oggetti scomparsi nel tempo, l'apocalittica configurazione dello spazio assoluto del *mall* si declina con pratiche di disciplinamento che regolano la vita e l'immaginario della città-supermercato, dove il quotidiano è governato da serialità numeriche, sistemi di controllo, spazi eterotopici, anonimi e seriali, che spezzano il convenzionale rapporto spazio-tempo. Denaro e mercato detengono un controllo assoluto dei corpi dei dipendenti del *mall* cui non resta che il sogno come azione sovversiva, la difesa della parola come spazio di resistenza e occasione di salvezza dalla catastrofe di un eterno presente neoliberale.

Originale incrocio di teoria letteraria e riflessioni sui dispositivi di disciplinamento, l'analisi di Scarabelli mette in risonanza un pregevole arsenale critico con una metodica analisi testuale. Un filo rosso percorre il volume: il carattere sovversivo della scrittura di Eltit poggia su un'urgenza testimoniale che oscura il piano della referenzialità e infrange le tradizionali dicotomie moderne tra pubblico e privato, corpo e persona, immaginario e reale. Rispetto a processi di disintegrazione sociale causati dalle politiche neoliberali anche attraverso forme di resistenza femminile al controllo dei corpi, la produzione dissidente di Eltit non vuole offrire una interpretazione altra del "reale", ma metterlo in scena attraverso il prisma della sua instabile, molteplice e provvisoria consistenza.

Campo di tensione tra responsabilità e mediazione, è lo stile a esprimere barthesianamente la passione sottesa a una scrittura che salda il linguaggio con il vissuto, ne esibisce dubbi e contraddizioni, non lo disciplina con uno scontato rinvio al referente. La proficua "instabilità" dello stile – una sorta di controdiscorso che smentisce i codici egemonici del presente – imprime il suo segno in testi che obbligano il lettore a uno sguardo obliquo (*una mirada al sesgo*), lontano dall'idea della rappresentazione del reale come atto mimetico. Innesca un atto di lettura che interpella il lettore e suscita un'interrogazione, richiede una sorta di replica. È infatti la superficie stessa della pagina a esibire le eccedenze del discorso, di una scrittura che non afferma ma inquieta, che obbliga a farsi carico di una parola abitata dal desiderio di rompere la condizione monologica, di refutare la deriva entropica del mondo contemporaneo, di sfuggire alla realtà come scena grigia segnata dall'inconsistenza e dal vuoto.

Se al centro dei romanzi cui si è fatto cenno c'è il desiderio inteso come rifiuto/resistenza all'omologazione e alle logiche consumiste, a innervare il contro-discorso sulla dittatura cilena che Eltit elabora a metà degli anni Duemila è l'idea della scrittura che infrange la separazione tra visibile e invisibile e afferma il valore testimoniale di una poetica impegnata a depurare il discorso della dittatura dal suo carattere monologico e autoritario. Del regime instaurato con il golpe del 1973, vero punto di inflessione nella storia del paese, frattura epocale che continua a spargere i suoi frammenti sul territorio cileno, Eltit mette

a nudo le strategie discorsive con un testo che, con distinte tipologie di scrittura, vuole riscattare il valore testimoniale della memoria non intesa come una "funzione" vincolata all'accertamento di una verità, ma come "un lugar caótico e incierto donde está impreso ese tiempo político que nunca ha cesado" (p. 99). *Puño y letra* (2005) oscilla tra il documento e la finzione e mette in pagina il processo celebrato nel 2000 a Buenos Aires che vede alla sbarra l'esecutore dell'assassinio del generale Carlos Prats González e della moglie Sofía Cuthbert Charlione nel 1974. Qui Eltit esplora la valenza polisemica della detonazione che violenta i corpi delle due vittime e i corpi e le memorie individuali dei cileni uccisi dalla repressione. Quella sorta di giubbotto antiproiettile con cui l'imputato sembra proteggersi dal profluvio di parole in aula evoca la sinistra immagine del volto del dittatore che dopo il golpe si presenta al mondo schermato da spessi occhiali scuri. Con questa immagine opaca che segna la frattura tra un prima e un dopo, il regime militare inaugura il proprio disegno di distruzione e mette in scena un nuovo ordine politico, sociale ed economico. Il dibattito a cui assiste la scrittrice è narrato dalle "parole-immagini" di un testo ibrido che, alludendo al rapporto tra trauma collettivo e inconscio giuridico, guarda alla controversa testimonianza di Hannah Arendt sul processo di Gerusalemme e ne fa l'ipotesi di un racconto che lavora con fonti diverse. Il testo dà conto dell'opacità di imputati mediocri ed esecutori di ordini che con il loro eccesso di verbalizzazione snaturano il senso storico e giudiziario del processo, ma attesta che l'atto di testimonianza di Eltit è anche impossibilità di capire: "las imágenes del juicio seguían y seguían asaltándome, con la misma fuerza que la suma de problemas que no conseguía sortear" (p. 98).

L'universo immobile e grigio di *Mano de obra* sembra replicarsi in *Jamás el fuego nunca* (2007) in cui una coppia di ex militanti, nel chiuso di una stanza, ripercorre il passato e ritorna agli ideali rivoluzionari. Qui la scrittura ricompone una scena del reale trasfigurata come una zona trasparente dominata dal vuoto e dall'inconsistenza. Protagonista del romanzo è la memoria/voce femminile: opposta all'apatia del suo interlocutore, cerca di immaginare una condizione di abitabilità in un mondo dove non c'è più spazio per la contraddizione e il dissenso. Dal monologo della donna emerge una fertile interrogazione condotta dalla soglia che ci separa dal tracollo della soggettività e del suo rapporto con la storia. I protagonisti sopravvivono nell'unico spazio loro rimasto: la capacità di rielaborare un'esperienza traumatica come forma di resistenza alla cesura insanabile del golpe. In una narrazione in cui la memoria autobiografica attesta quanto il sacrificio del figlio malato, a causa dei doveri della clandestinità, sancisca anche la fine della militanza clandestina, le parole (percorse dalla metafora della disgregazione cellulare e della resistenza delle ossa) sono l'unica

risorsa per individuare linee di fuga dalla condizione entropica del presente e ricomporre i frammenti dispersi del passato.

Impuesto a la carne (2010) e *Fuerzas especiales* (2013) mettono ancora una volta in scena la dittatura e le politiche neoliberali che hanno trasformato il corpo del paese in un corpo-mercato. Le protagoniste del primo romanzo sono le figure resistenti di madre e figlia, unite in un solo corpo e segregate in un ospedale, eroine minori di un'epica della subalternità opposta alle narrazioni dominanti. Il romanzo dichiaratamente si propone come contro-narrazione del paradigma con cui la dittatura cilena ha disegnato un immaginario collettivo basato sulla metafora del corpo infermo. In una vicenda in cui l'ospedale è spazio eterotopico e sineddoche di uno stato totalitario, il corpo della madre-figlia diventa allegoria di una biopolitica affermativa, simbolo e voce della resistenza di cittadini invisibili e dimenticati.

In *Fuerzas especiales* la vicenda di una giovane senza nome – che vive in un quartiere marginale e vende il proprio corpo per sopravvivere – è sì specchio della vulnerabilità di un soggetto esposto alla dipendenza dall'altro, ma è anche possibilità di esistere nell'incontro con un'umanità di coetanei anch'essi aperti alla fragilità e alla contaminazione. Nella comunità della rete e nelle potenzialità del web ci sono inattese opportunità per chi sappia identificarsi in storie alternative al mondo in cui viviamo: nella deterritorializzazione in cui il soggetto esiste attraverso la mediazione simbolica dell'altro si può immaginare un'altra vita e autenticare il senso dell'esperienza.

L'analisi di Laura Scarabelli si conclude con l'ultimo romanzo di Eltit. *Sumar* (2018) è un affresco di storia presente e passata che narra la marcia di un gruppo di ambulanti diretti alla Moneda (emblema del mondo-mercato) per ripristinare una comunità e una memoria spezzata (quella del governo Allende) e riconquistare un protagonismo nella scena pubblica. La marcia, scrive Scarabelli, se da un lato è un atto corale di resistenza alla tragicità di un mondo dominato dalla "moneda", dall'altro è "metáfora viva de la praxis de la escritura, movimiento incesante de desvelamiento, de deconstrucción, de apertura de la significación" (p. 202).